



meditando

resistere

di Riccardo Cristiano
Donatella A. Rega
Giuseppe Ferrara
Franco Greco



pensando

insieme

di Carlo A. Resta
Matteo Losapio
Paolo Iacovelli
Nunzio Lillo



meditando

con convinzione

di Lucio Lanzolla
Vito Dinoia
Palmarita Guida



Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“resistere resistere
resistere

di Rocco D'Ambrosio

mi hanno sempre colpito, in questi giorni, alcune affermazioni di medici e infermieri come: “Prima di entrare in corsia mi tremano le gambe, ma poi, una volta entrata/o mi passa tutto – spesso credo di non farcela ma poi riesco a portare a termine il mio turno – anche se siamo stanche/i morti ci aiutiamo sostituendoci quando c’è bisogno, per andare incontro a una/un collega in difficoltà” e così via. Non esiste solo una tenuta fisica (di malati, personale sanitario, dei cittadini nel gestire le misure restrittive) o una tenuta sociale e politica di istituzioni, leader e gente comune: esiste anche una “tenuta etica”. Il primo passo per comprenderla è quello di far sparire dal nostro vocabolario la parola “eroe” e aprire una discussione, attuale e necessaria, sulla tenuta etica nell’attuale crisi e nel dopo crisi. In generale le crisi fanno emergere il meglio di noi o, in altri casi, il peggio; questo perché le crisi svelano chi siamo veramente, il tessuto etico di cui sono fatte le nostre relazioni familiari, amicali, sociali, politiche, economiche, globali. Non a caso stiamo riparlando, in questi giorni, di reati che potrebbero tragicamente aumentare come violenze dome-

stiche, peculato, truffe, corruzione, usura, estorsioni ecc. Ma, al tempo stesso, stiamo apprezzando quante persone perbene ci sono nel nostro Paese e quanto bene fanno agli altri. Manchiamo ancora, ovviamente, di ricerche statistiche e sociologiche che potrebbero illuminarci in materia, per cui mi baso su osservazioni nient’affatto esaustive. Cosa intendo per “tenuta etica”? Condividendo il presupposto che “l’etica è il nostro modo di stare al mondo” (S. Natoli), per “tenuta etica” intendo la fedeltà ai principi etici fatti propri, non come una forma di perfezione (ammesso che esista), ma come una coerenza che mantiene un suo standard, a prescindere dalle situazioni contingenti, personali e sociali, e dalle occasioni di devianza etica che si propongono al soggetto. In termini sintetici non parliamo di un superuomo o superdonna, ma di una persona, che, nonostante i suoi limiti ed errori (chiaramente non gravi), non si discosta da un via etica “maestra” che ha



”

scelto, fatta sua e che segue costantemente, scegliendo sempre il bene. La vita di Olof Palme è un grande esempio per tutti. Nel discorso che tiene al congresso del suo partito, il 4 ottobre 1969, in occasione della sua investitura da leader, Palme spiega: «Io sono un socialdemocratico svedese, un socialista democratico europeo. Noi ci pensiamo come un movimento di liberazione. Il socialismo democratico è infatti un movimento di liberazione dell’uomo». Ma, in contraddizione con la scelta rivoluzionaria, ideologica e totalitaria, precisa: «La storia d’Europa di questo secolo si è incaricata di dimostrare che il movimento riformista dei lavoratori ha avuto nemici sia nelle dittature di destra sia in quelle di sinistra». L’identità socialdemocratica, per Palme, si sviluppa su tre temi: lavoro, giustizia sociale, pace. «Noi – ricorda lo statista nel discorso di investitura – abbiamo sempre cercato di offrire a tutti i cittadini sicurezza ed eguaglianza di fronte agli imprevisti della vita».

Olof Palme (1927-1986), politico, primo ministro, testimone di giustizia e promozione della classe operaia,

re-esistere dalla mia finestra

dalla mia finestra e dal mio giardino ho ascoltato, in questi giorni di *lockdown*, il silenzio surreale della vallata degli ulivi con i centri abitati di Monopoli e Fasano. Un incanto medievale, un salto indietro nel tempo. Quello spaesamento ci ha permesso di meditare per ore sulla fragilità del nostro ego, sull'impossibilità di proseguire su una strada che porta alla distruzione dell'ambiente (ora più pulito e silenzioso) e sulla perdita di parti di noi tanto irrinunciabili quanto assenti e cioè il nostro cuore, la nostra capacità di vivere sentimenti, la nostra spiritualità. E rifletto sui nostri morti quotidiani. Centinaia ogni giorno; morti "con", morti "per". I nostri morti in prima fila e poi ci sono i morti degli altri e poi, solo poi, vengono i morti di nessuno, forse. Quelli che muoiono da sempre a centinaia o forse a migliaia ogni giorno, ma non ci riguardavano e non ci riguardano nemmeno adesso. Alcuni ce lo fanno notare, ma arrivano dall'Africa messaggi, preghiere e canti di solidarietà. Forse siamo meno peggio di quanto non ci raffigurano. Se gli africani solidarizzano con l'Italia, vuol dire che molti italiani aprono le braccia, aiutano e curano i poveri del mondo. E il grande numero di sovranisti e populistici che nominano Dio invano nei comizi? Forse fanno chiasso, ma sono una piccolissima parte peggiore degli italiani. Allora, tiro un sospiro di sollievo e penso che dopo questa emergenza allargheremo l'*I care* a tutto il mondo, per esempio con un bollettino giornaliero dei morti lontani, quelli per guerra e per fame, e da quel momento in poi ce ne occuperemo. Posso re-esistere, re-esistere, re-esistere. Sì, posso, proprio adesso.

Ma, nello stesso tempo, dovendo comunicare, attraverso il web e whatsapp, in concreto con tutti i miei conoscenti, ho percepito che nonostante il richiamo alla barca su cui tutti siamo, continuiamo a tentare di essere monadi, esseri autoreferenziali, pronti a diventare aggressivi per difendere la nostra opinione, ancora adesso. E le opinioni sono sempre più legate a frastornanti informazioni gettate nel web da chiunque e a qualunque scopo. E tutto questo ci divide. Di fronte a qualcosa che ci avrebbe dovuto cambiare e unire per sempre: l'esperienza dolorosa di tanti morti, la paura della morte e del contagio, la crudeltà della povertà che ha bussato a tutte le nostre porte, l'aver toccato



RESISTERE! RESISTERE!

con mano quanto gli interessi economici e la corruzione hanno deteriorato l'ambiente e minato la nostra salute. Di fronte a tutto questo, invece di ascoltarci a vicenda per costruire un futuro migliore, continuiamo a bendarci gli occhi con le nostre bandiere, a proclamarci ancora detentori della ragione assoluta.

A questo punto, io stessa ho pensato ai sovranisti e ai populistici come altro da me, ed è sostanzialmente vero, ma mi rendo conto che non andremo da nessuna parte se non impareremo a dialogare anche con i nostri avversari. Non è odiandoci che risolveremo qualcosa. La più grande tragedia è l'odio e l'attivo disseminarlo, ma anche l'ostinazione a credersi detentori della ragione a priori. Resistere, resistere, resistere, allora, anche

alla tentazione di considerarci unici detentori della verità. Adesso nessuno crede nel dialogo e, invece, adesso è il momento di usarlo. Le opposizioni simmetriche non portano a nessun progresso civile stabile, né portano a un vero cambiamento. Mi riecheggia nella mente: "Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi odiano". Una vera rivoluzione. Ogni passo avanti che l'umanità ha fatto è sempre nato dal dialogo, dall'impegno e dalla collaborazione di donne e uomini per raggiungere obiettivi pacifici in campo politico e scientifico. La frase rivoluzionaria di Gesù è, a conti fatti, l'arma più disarmante di tutte.

[medico, redattrice Cuf, Monopoli, Bari]

ricordando

Bice Leddomade

è venuta a mancare Bice Leddomade (1927-2020), donna intelligente e colta, cristiana autentica, docente universitaria, studiosa di valore, che ha dedicato la sua vita a studenti e insegnanti, dando vita a importanti sperimentazioni didattiche. Noi di Cercasi un fine la ricordiamo con stima, affetto e gratitudine.

Negli ultimi anni si era iscritta alla nostra associazione e ci aveva fatto dono della sede in Cassano. Il Signore la abbia tra i suoi servi fedeli.



uno statista di lunghe vedute

Olof Palme nasce nel 1927 in una classica famiglia medio alta di Stoccolma. Suo padre muore quando Palme aveva circa cinque anni e questo è l'avvenimento che ha la maggior influenza emotiva nella sua vita. Dotato di brillanti doti intellettuali, durante la sua frequentazione dell'Università di Stoccolma, ha modo di frequentare l'associazione degli studenti socialdemocratici, incontro che fa scattare in lui la scintilla della passione politica. Laureato nel '51, diviene ben presto, grazie alla sua forte personalità e alla sua grande carica umana, presidente dell'Unione degli Studenti Svedesi. Il primo ministro dell'epoca, Tage Erlander, quando si accorge delle sue eccezionali qualità, lo chiama al suo fianco nominandolo segretario. Tra i due si instaura da subito una forte intesa. Dopo poco, infatti, nel 1961, è nominato capo della divisione di gabinetto mentre, qualche anno dopo, nel 1969, è eletto presidente del Partito Socialdemocratico Svedese e in seguito presidente del consiglio (in precedenza, comunque è già stato ministro delle comunicazioni, nel '62 e, nel '65, ministro dell'educazione e degli affari

culturali). La sua politica si connota con decisione assumendo atteggiamenti critici nei confronti dell'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam, e, coerentemente con quanto ha sempre professato, con interessamento alle questioni riguardanti la disoccupazione e le leggi sul lavoro. Sotto la sua guida sono varate numerose riforme che potenziano i diritti dei lavoratori. Le successive elezioni del 1973 sono caratterizzate da un insuccesso per il suo partito, ma, con l'appoggio dei liberali, forma un governo che si trova ad affrontare una grave crisi energetica. Rieletto nel 1976, dopo la sconfitta alle elezioni ad opera della coalizione dei partiti "borghesi", guida l'opposizione socialdemocratica accentuando i temi della trasformazione sociale del paese e della partecipazione operaia alla direzione delle imprese. L'azione incisiva di Palme in questa direzione porta il suo partito, nel 1979, ad una nuova affermazione elettorale senza però riuscire a formare un nuovo governo. Nel 1982, però, nuovamente presidente del consiglio, dà l'avvio a una serie di riforme per il rilancio economico.

Non vedrà mai i frutti del suo intenso

impegno. Olof Palme è assassinato in una strada di Stoccolma il 28 febbraio 1986 mentre, in compagnia della moglie, sta rincasando dopo essere stato al cinema. Migliaia di persone assistono ai funerali dello statista, migliaia di cittadini svedesi osservano in silenzio la salma passare per le strade di Stoccolma consci della grande statura morale che aveva connotato il loro ex-leader.

Le indagini sul suo assassinio, a tutt'oggi, non hanno fatto completa luce sull'autore e sul movente del delitto. Delle numerose ipotesi investigative elaborate nessuna è mai stata provata. Inizialmente si è parlato di una pista curda (il governo di Palme aveva messo fuori legge il PKK dei lavoratori curdi). Un'altra pista che portava al regime sudafricano di allora in cui vigeva l'apartheid è risultata infondata. Più di recente, Christer Pettersen, un delinquente comune accusato all'epoca di aver assassinato lo statista svedese, aveva ammesso con modalità discutibili la propria responsabilità, ma l'arma usata nel delitto non è mai stata ritrovata. Nel 2020 la magistratura svedese ha chiuso l'inchiesta sull'omicidio di Olof Palme: il killer presunto responsabile sarebbe Stig Engstroem, ma questi è deceduto.

Con la morte di Olof Palme è stato bloccato l'ultimo tentativo di dare vita a una politica internazionale che uscisse dalla logica della guerra fredda e della contrapposizione tra i blocchi, e che portasse in primo piano gli interessi delle nazioni del sud del mondo sottosviluppate e sfruttate. Dopo la morte di Palme in Svezia si assiste a un progressivo indebolimento e smantellamento dello stato sociale che aveva costituito un modello per le società democratiche occidentali.

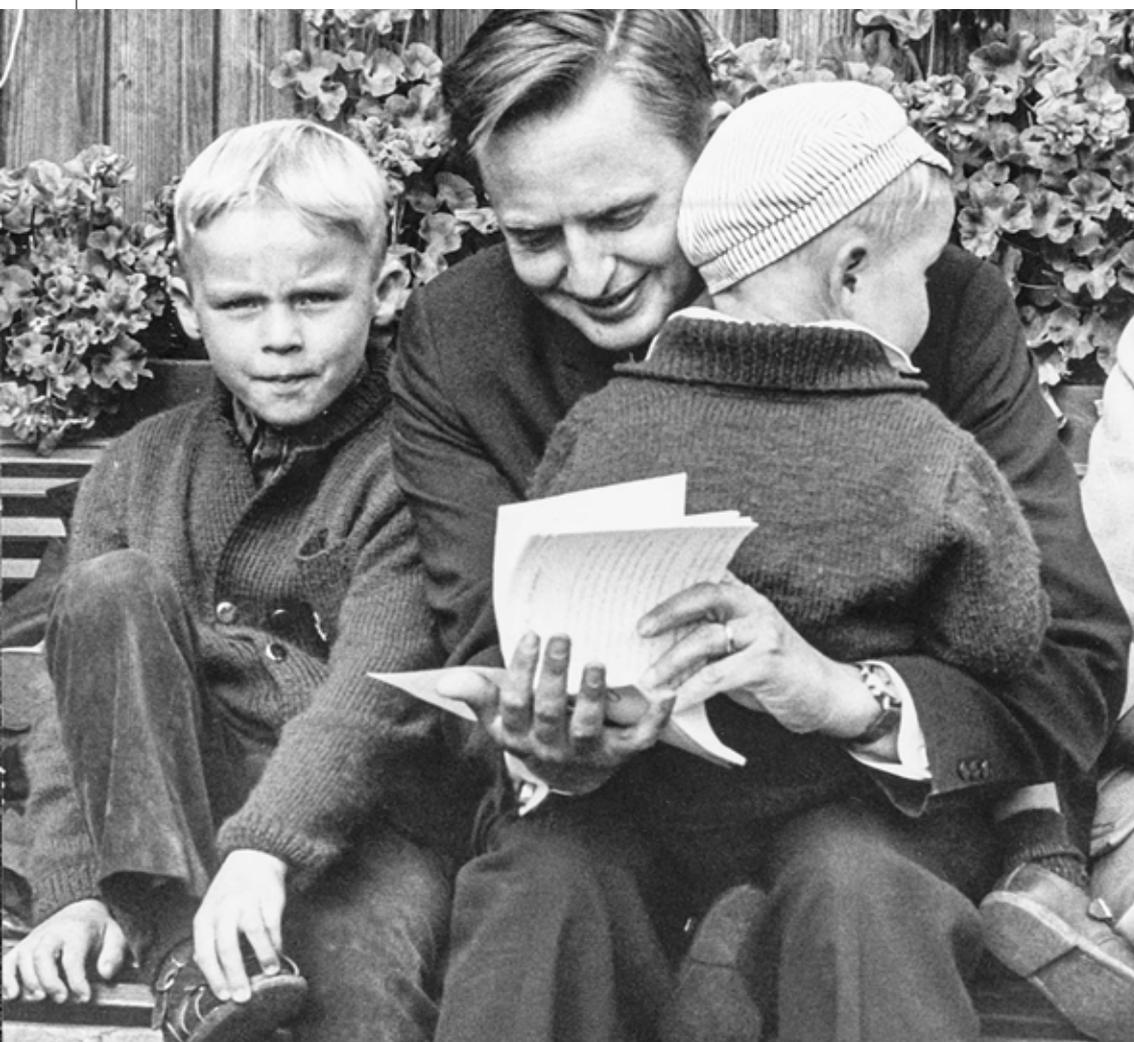
tra i suoi libri:

Aldo Garzia, *Olof Palme. Vita e assassinio di un socialista europeo*, Editori Riuniti, 2007

Leif G.W. Persson, *In caduta libera come in un sogno (romanzo-inchiesta, trilogia La caduta dello Stato sociale)*, Marsilio, 2008

Monica Quirico (a cura di), *Tra utopia e realtà: Olof Palme e il socialismo democratico. Antologia di scritti e discorsi*, Editori Riuniti Univ. Press, 2009

Jan Stocklassa, *L'uomo che scherzava col fuoco. L'ultima inchiesta di Stieg Larsson*, Rizzoli, 2019



[impiegato, vicepresidente Cuf, Cassano,



le parole per dirlo

inizio a percepire una differenza delle parole scelte per raccontare la pandemia tra la prima fase e la recrudescenza di questo periodo. A marzo è stato adoperato un massiccio linguaggio bellico (guerra, trincea, resistenza, eroi, caduti, ecc.). La necessità di utilizzare questo linguaggio probabilmente è nata dal dover giustificare scelte di politica sanitaria di straordinaria emergenza; ricordiamo che il nodo del problema era, e continua a essere, la mancanza di un numero sufficiente di posti letto in rianimazione, ma non solo. In realtà la pandemia ha rivelato le gravi carenze di un sistema sanitario aziendalizzato, e differenziato tra Regioni, che ha ridotto al minimo necessario i posti letto in rianimazione perché ritenuti troppo costosi. A questo si aggiunge lo scarso numero di medici in generale, di specialisti in tutte le discipline e di presidi sanitari territoriali in molte aree del Paese. Così anche la nostra generazione ha avuto la sua guerra. Il richiamo alla guerra, col suo carico d'irrazionalità e distruzione, ha giustificato l'impreparazione e la mancanza di programmazione. Si noti bene che la parola guerra deriva dal germanico *werra* (lotta, contesa, zuffa condotta senza particolare organizzazione); fu importata nel periodo delle invasioni barbariche e sostituì la voce latina *bellum* che, invece, si riferisce a una conduzione di combattimento fondato sulla disciplina, l'organizzazione, la strategia e la tattica. Sappiamo come andò a finire: il *bellum* romano soccombette miseramente alla disorganizzata *werra*. A questo punto i posti di blocco, l'eccessivo numero di morti, la dolorosa scelta di chi curare e chi lasciare morire, il numero di lavoratori (sanitari e non) malati o deceduti sul lavoro, la definizione di eroe, le colonne di automezzi militari carichi di bare, la crisi economica e

occupazionale (noi, chiusi in casa, pronti a resistere strada per strada a un nemico crudele e subdolo) ci hanno portato ad accettare e utilizzare un linguaggio bellico. Se avete notato, in questo secondo periodo di recrudescenza, è meno utilizzata la parola guerra perché, cessata la sorpresa, persistendo i già noti problemi strutturali e organizzativi, si è passati all'appello alla responsabilità individuale. Dopo un'allegria estate (allegro dopo guerra?) nella quale chi poteva ha tentato di recuperare il mancato guadagno e molti hanno ripreso le vecchie abitudini, siamo tornati al punto di partenza con l'aggravante che molti contestano tutto, ognuno dal proprio punto di vista e per i propri interessi. Pertanto, timidamente, si tenta di portare l'attenzione dei cittadini sulla responsabilità individuale. Altro particolare, tipicamente italiano, è stato l'utilizzo della lingua inglese per descrivere (e forse non spiegare?) la situazione. Perché parlare subito di *lockdown* e non di confinamento o chiusura di tutte le attività del Paese? Se avete notato ora si parla di coprifuoco quasi per differenziarlo dal *lockdown*. In realtà i significati sono differenti: il *lockdown* è un vocabolo che indica una tecnica di repressione delle rivolte, adottata nel sistema carcerario, che consiste nell'isolare i detenuti nelle celle o in una sezione. In questa parola esiste questa valenza repressiva che combacia molto bene col linguaggio guerresco adottato fino ad ora, ma poiché porta in sé un significato percepito emotivamente in senso punitivo e, includendo di fatto il significato di blocco delle attività produttive del paese, questo termine è ora utilizzato come spauracchio in alternativa al più italico e accettabile coprifuoco. Più resistente ai cambiamenti è sicuramente lo *smart working*, parola magica che nasconde un banale lavoro da casa (telelavoro)

tutt'altro che *smart*, perché non supportato da un'opportuna infrastruttura informatica, e molto più simile a un lavoro d'emergenza fatto da casa condividendo il computer con i congiunti/conviventi (ricordate i gustosissimi sofismi polemici sui congiunti di qualche DPCM fa?). Certo, dire lavoro da casa è poco elegante, ma *smart working* in inglese ha tutt'altro significato e si riferisce a un modo complesso di gestire i rapporti di lavoro, le responsabilità e l'organizzazione aziendale con l'utilizzazione di supporti tecnologici adeguati. Stranamente per la didattica a distanza (acronimo *dad*) non si è ricorsi all'inglese. Mi sono interrogato a lungo su motivo. Forse la spiegazione è che, vista la farraginosità dei collegamenti e l'instabilità della rete informatica, usare un termine che evoca (impropriamente) la leggerezza, la semplicità e la velocità avrebbe aggiunto un aspetto di comicità disdicevole all'istituzione scolastica in grande sofferenza da sempre, e in modo particolare in questo periodo. Alla fine di questa incompleta riflessione sulle parole abbiamo compreso, forse, che il *lockdown*, lo *smart working* e la *dad* sono comunque necessari quasi quanto il distanziamento, sociale scritto proprio così, in italiano. Ma, non preoccupatevi, è una maldestra traduzione di *social distancing*. Non sarebbe stato meglio parlare di distanziamento tra le persone piuttosto che utilizzare una categoria sociologica come quella della distanza sociale? Pazienza, l'importante è ripararci dalle *droplet* per non essere contaminati. Ma se uno non sa che le *droplet* sono comunissime, microscopiche, insidiose, ripugnanti, ineleganti goccioline di saliva perché dovrebbe indossare la mascherina?

[medico, redattore Cuf, Bari]

guerra alla guerra

a mo l'idea di resistere perché sono figlio della resistenza, di un partigiano: se ho delle radici sono lì. Ma quando parliamo di resistenza, e quindi di resistere, dobbiamo capirci; dobbiamo resistere contro qualcuno o per qualcosa? Siccome da mesi viviamo immersi nella cultura della pandemia, ci siamo convinti di essere in guerra, in guerra col virus, con questa malattia, o per altri con questo complotto. Mi sembra che dovremmo resistere all'idea di essere in guerra, ma davanti all'urgenza di un cambiamento. Dove sono finiti i confini? È valsa la pena investire così tanto per difenderli? E la salute, è entrata all'improvviso in un buco nero? Approfitto dei dati incredibili, sconvolgenti, almeno per me, che ho trovato su *La Civiltà Cattolica*. Scrive padre Andrea Vicini: "Si stima che, nel 2019, 37,9 milioni di persone nel mondo siano state positive al virus Hiv. Se consideriamo le stime complessive dall'inizio della pandemia, le persone risultate sieropositive sono 74,9 milioni, con 32 milioni di decessi causati dall'Aids. Si calcola che, nel 2018, 3,2 miliardi di persone vivessero in aree a rischio di trasmissione della malaria in 92 Paesi del mondo (soprattutto nell'Africa sub-sahariana), con 219 milioni di casi clinici e 435.000 morti, di cui il 61% erano bambini con meno di 5 anni. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, 10 milioni di persone in tutto il mondo si sono ammalate di tubercolosi nel 2018, con oltre 1,2 milioni di decessi, di cui l'11% tra bambini e ragazzi con meno di 15 anni". Tutte queste epidemie sono da tempo curabili. Ci avrà fatto bene tanta indifferenza? In attesa del vaccino, e della sua distribuzione si spera equa, non come quella per l'HIV, la memoria di padre Andrea Vicini ci aiuta parlandoci dell'influenza spagnola: "Si ritiene che circa 500 milioni di persone – un terzo della popolazione mondiale – siano state infettate da questo virus, con almeno 50 milioni di decessi a motivo dell'alta mortalità del virus. Senza vaccino

e senza antibiotici per proteggere dalle infezioni batteriche associate, gli unici modi in cui fu possibile tentare di contenere e mitigare la diffusione della pandemia furono l'isolamento, la quarantena, la buona igiene personale, l'uso di disinfettanti e le riduzioni degli eventi pubblici, ossia quanto stiamo attuando ai tempi del coronavirus". A differenza di allora forse oggi c'è meno consapevolezza che l'idea alla quale resistere è quella di essere soli, che la nostra libertà sia in pericolo per un complotto ordito da questo o da quello, magari da Satana ovviamente, e non dalla nostra perdita del senso di comunità. Siamo tante comunità diverse unite in un'unica comunità, fatte da persone diverse. E invece ci siamo liquefatti. La resistenza necessaria sarebbe questa; resistere alla liquidità. La società contemporanea si è liquefatta, siamo diventati tutti consumatori, non più cittadini. Rispetto al cittadino il consumatore ha solo una doglianza personale, da far presente al banco *lost and found*. Così la comunità diviene liquida e individui mobili come alghe spariscono, perdono soggettività,

in non-ambientali, come gli odierni ipermercati. I consumi sono tutto, tutto è consumabile. Questo modello disintegra la comunità; i luoghi tradizionali d'incontro sono spariti prima del coronavirus, anche l'aggregazione politica classica era già stata sostituita dal rapporto televisivo con il leader. Immerso in questo isolamento l'uomo liquido incamera messaggi sociali per via telematica, televisiva. La solitudine consumistica dell'individuo contemporaneo non ha più riferimenti fuori da sé, e vive l'isolamento, la quarantena, come una condizione di rimozione. Un certo *lockdown* è cominciato molto prima di questo *lockdown* fisico. Il senso comunitario lo riscopriamo in qualità di consumatori che cercano negli altri consumatori un alleato a cui unirsi. Non per qualcosa, ma contro il nemico. Il nemico che ha chiuso i negozi, allontanandoci dalla fruizione. Il consumatore che non può consumare è rimosso dalla sua società acquisita. Condividiamo soltanto la nostra identità di individuo-alga. In definitiva l'idea di essere ricostruisce il senso di comunità in individui senza comunità, che può ritrovarsi nel dirsi contro un complotto, ovviamente inesistente, o contro un invasore, che non c'è.

Ora abbiamo fretta di tornare indietro, e nessuno deve dirci che non sarà più come fu. Questa certezza ci serve, e ci serve che sia indiscutibile, non sopportiamo l'idea di un futuro incerto perché siamo soli, e possiamo sognare solo di tornare indietro. Ma dobbiamo resistere: non si sconfigge l'incertezza dichiarando guerra all'incertezza.



[già giornalista RAI, presidente dell'associazione giornalisti amici di padre Dall'Oglio, Roma]

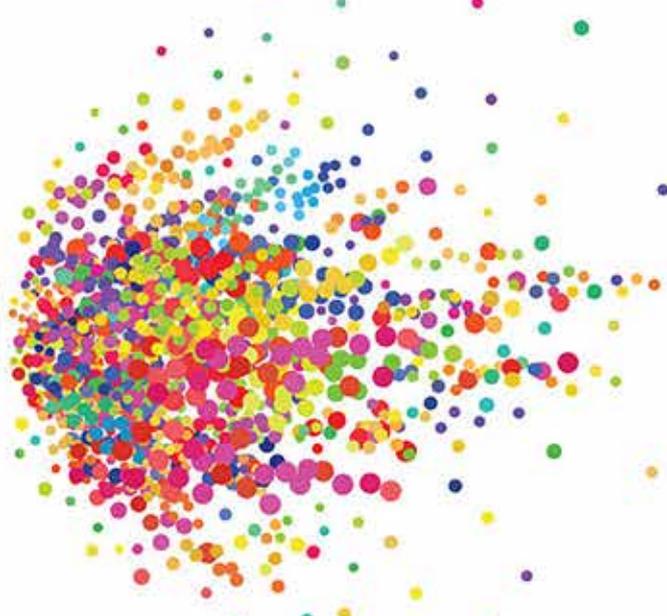
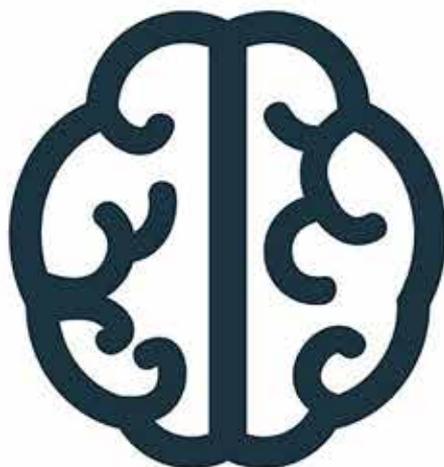
come gli strumenti di un'orchestra

mi ricordo quelle parole che un magistrato, in uno degli ennesimi attacchi subiti da una certa parte politica, fu costretto a dire: “Resistere, resistere, resistere”. Così, sotto l’attacco del coronavirus, siamo stati costretti a resistere per non cadere. Le costrizioni hanno preso tutti, ognuno è stato costretto a rivedere e modificare oltre al modo di svolgere il proprio lavoro, anche i comportamenti personali. La modifica delle abitudini personali, sotto costrizione, per periodi medio-lunghi, intacca la sfera interiore con conseguenze comportamentali. Quindi, resistere, ma come? Certamente la lettura di un bel libro aiuta, ma non è sufficiente. Mi sono mancate le piccole cose come il vedersi la mattina a prendere il caffè con gli amici, la pizza del sabato, il gruppo escursionistico, il gruppo di redazione, anche se le redazioni le abbiamo fatte via web, ma il contatto visivo e fisico con la salutare stretta di mano o la pacca sulla spalla ha tutto un altro sapore. Tutto il piano delle relazioni sociali è saltato. Si tratta di piccole cose, ma in questa circostanza abbiamo verificato che non sono poi tanto piccole, sono una parte importante della nostra vita. Gli specialisti dicono che la mancanza delle relazioni sociali, anzi la rinuncia obbligatoria, intacca la nostra sfera emotiva. Difatti, man mano che si sono allentate le restrizioni, riprendendo le relazioni, in particolare chi non vive in un nucleo familiare di tre o quattro persone, ma solo di una o due, presenta una certa tendenza al silenzio. La nostra è una società che ha preso da un bel po’ di tempo la strada dell’individualismo e il coronavirus ha dato una spinta ulteriore, al

punto da isolarci del tutto. Siamo tutti consapevoli che ne abbiamo conosciuto i limiti? Spero di sì, anche se ho dei dubbi, visto il comportamento dell’uomo nella storia. Un grande filosofo ha assimilato l’uomo a un legno storto dal quale non potrà uscire niente di dritto ma voglio sperare e pensare diversamente. In passato ho aiutato mia figlia nei compiti, quando frequentava il liceo socio-psico-pedagogico, sul suo testo scolastico di psicologia ho potuto leggere della piramide di Abraham Maslow. Essa ordina i nostri bisogni primari su sette livelli diversi, mettendo alla base i bisogni fisiologici, poi quelli della sicurezza, infine quelli dell’autorealizzazione. In poche parole, dice, che se una persona è affamata, ha freddo ed è senza riparo, non le puoi dire: prima dedicati alla lettura di un libro e poi ti do un bel piatto di minestra calda. Vanno soddisfatti prima i bisogni primari e dopo quelli culturali e anche relazionali. In questo periodo d’isolamento da pandemia ho letto il libro di Yascha Mouk, *Popolo vs Democrazia, dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*. L’autore ha fatto riferimento a Maslow scrivendo che la crisi globale che stiamo vivendo sta creando tante disuguaglianze, al punto da costringere una larga fascia sociale a guardare con attenzione ai bisogni primari, quelli alla base della piramide. Questa cosa mi ha incuriosito e, facendo una ricerca su internet (il lato buono del web), ho scoperto un testo di Maslow, *Motivazioni e personalità*, che descrive i criteri con i quali individua e ordina i bisogni primari. Maslow a un certo punto parla di natura pluralistica della scienza e ne descrive la molteplicità delle funzioni come

la ricerca dei problemi, la conferma e la confutazione, l’organizzazione, la raccolta, l’approccio tecnologico ecc. Ne elenca circa una trentina. Queste funzioni servono tutte per raggiungere i traguardi della scienza. La ricerca di una sola funzione aiuta molto marginalmente il raggiungimento degli obiettivi, anzi li frena. Ecco il significato pluralista di tutte le funzioni. Dice Maslow: “In sede scientifica abbiamo bisogno uno dell’altro, siamo complementari, se tutti preferissero la fisica alla biologia, sarebbe impossibile il progresso scientifico. È una fortuna che abbiamo gusti diversi in campo scientifico, così come è una fortuna che non tutti amino lo stesso clima o lo stesso strumento musicale. L’orchestra è possibile perché alcuni preferiscono il violino, altri il clarinetto o il tamburo. Lo stesso vale per la scienza nel suo significato più ampio”. In questi pezzi di analisi pedagogica della scienza mi è facile collegarmi agli effetti nefasti della solitudine che abbiamo vissuto durante la pandemia. Non solo, ma è anche facile il richiamo ai lati sterili dell’individualismo. La condivisione, il pluralismo di una società complementare nelle sue molteplici funzioni è sinonimo di una musica corale quale risultato di molti strumenti comportamentali. Uno strumento da solo non darebbe la stessa musica. Questo l’abbiamo verificato nell’isolamento della pandemia e non è stato un suono gradevole.

[già tecnico dell’industria, redattore Cuf, Gioia del Colle, Bari]



luoghi comuni

fra i luoghi di cui si è parlato durante l'emergenza sanitaria, uno in particolare ha acquisito una grande importanza: il balcone di casa. La pandemia non solo ha scosso le nostre abitudini, ma ha anche rovesciato molti dei paradigmi a cui eravamo abituati. Uno di questi è stato la scissione fra spazio pubblico e spazio privato. Rimanendo chiusi in casa, la dimensione dello spazio privato si è sovrapposta a quella di uno spazio ristretto, di uno spazio, per certi versi, imposto dalla necessità, più che dal governo. Casa è divenuto sinonimo di chiusura, di precauzione, di distanziamento, eppure, paradossalmente, casa è divenuto il luogo della iperconnessione con il mondo. Dentro casa ci giungevano notizie riguardo ciò che stava accadendo in ogni parte del mondo, delle curve dei contagi e i vari bollettini dei casi positivi e dei morti. Casa, insomma, non è stato tanto il luogo della chiusura quanto della segregazione, e la differenza è stata fatta dalle notizie giunte all'interno delle mura domestiche. Lo spazio privato della casa, dunque, ha visto l'ingresso dello spazio pubblico, sotto forma di necessità collettiva per affrontare il contagio. In questo modo, non abbiamo avuto tanto una sovrapposizione dei due spazi o un'invasione dello spazio esterno nello spazio privato, ma una necessità di limitare il primo contenendo i cittadini nel secondo. È sulla discontinuità di

questa linea di confine fra il pubblico e il privato che si gioca la fenomenologia dei balconi. A livello architettonico, i balconi sono lo spazio privato che si espone sul pubblico, il tratto che apre il privato al pubblico e viceversa. A livello sociologico e urbanistico, invece, i balconi sono il luogo in cui ogni cittadino può contribuire al benessere o malessere pubblico. Molte delle liti dei condomini si basano su quello che ognuno fa sul proprio balcone e la dialettica è sempre quella di definizione del balcone come spazio privato o spazio pubblico. Esempi molto banali però efficaci, sono quelle liti sui panni stesi, oppure sull'acqua per innaffiare le piante, e tante altre. A livello emotivo, poi, i balconi sono il luogo dove poter starsene un po' in pace, godere di qualche bel panorama, pensare anche alla propria vita oppure guardare ciò che fa il vicino di casa. A livello religioso, poi, papa Francesco ha utilizzato l'espressione *balconear*, proprio per indicare le persone che passano tutta la vita al balcone per giudicare gli altri, senza immergersi nella vita. Ebbene, l'ibridismo fra spazio pubblico e spazio privato vissuto durante la pandemia, ci ha permesso di vivere proprio sui balconi la nostra personale resistenza al virus. Dai balconi si è cantato, ci si è incontrati con i propri vicini, si è appeso il tricolore, tutte manifestazioni di una resistenza non tanto alla pandemia quanto

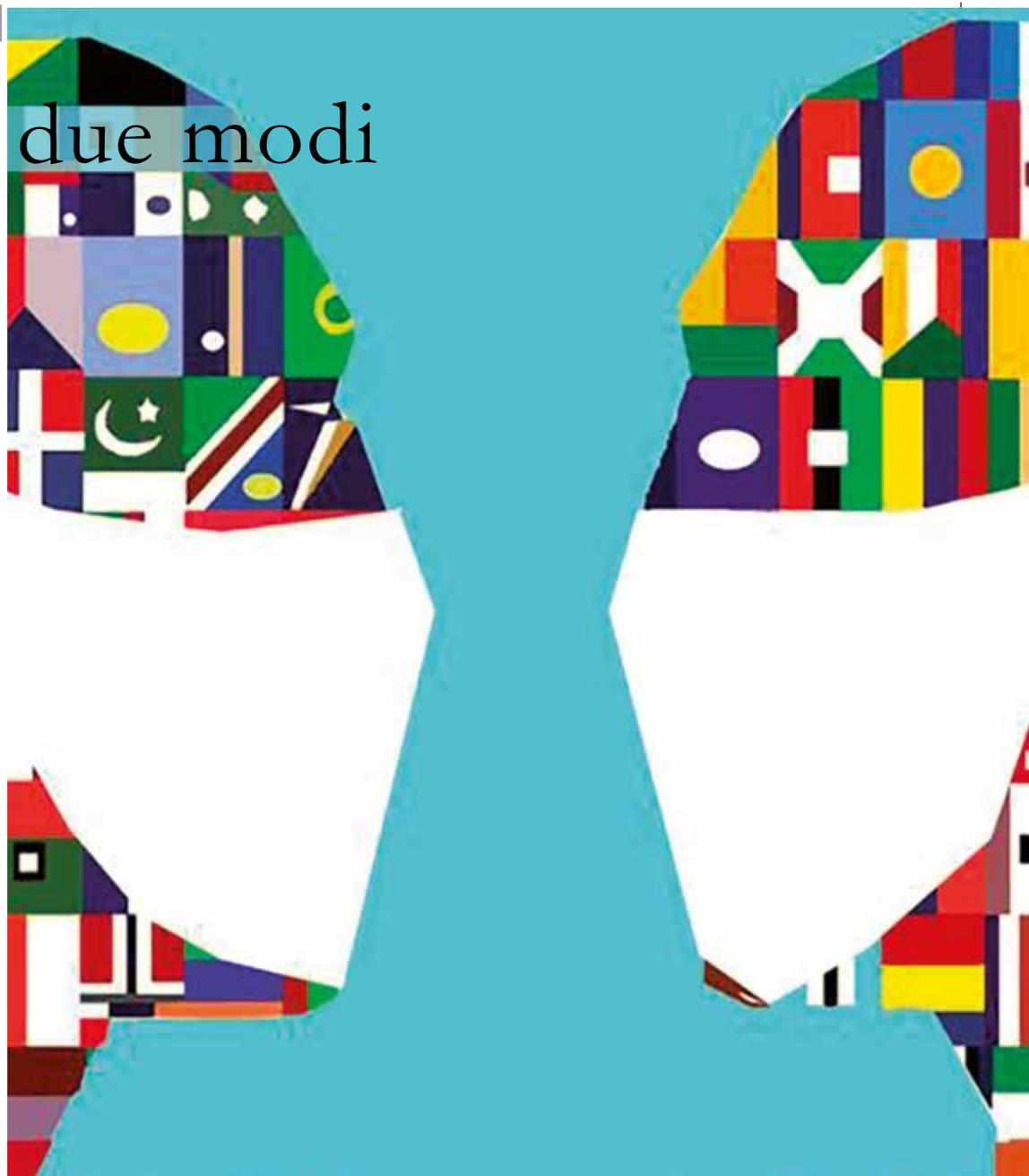
alla solitudine. La necessità di rimanere chiusi in casa, nello spazio privato, ci ha permesso di mettere a disposizione i luoghi che avevamo, per reinventarci una relazione pubblica. La simbolica del balcone, dunque, diviene una simbolica di resistenza non tanto alle restrizioni, ma all'individualismo dello spazio privato, in cui tutto può entrare ma da cui difficilmente siamo disposti ad uscire. Ebbene, i balconi sono stati l'uscita delle persone dalla dimensione privata alla ricerca di uno spazio pubblico, sorpassando la linea netta di divisione fra i due ambiti. Così, il balcone è divenuto *luogo comune*, non più luogo di giudizio, di critica o di litigi, ma luogo in cui ritrovare una umanità che resiste perché ricerca il contatto con gli altri, soprattutto quando questo contatto sembra impossibile o pericoloso. In questo senso, allora, il balcone non è diventato solo uno spazio pubblico o solo uno spazio privato ma uno *spazio comune*, un *luogo comune* oltre i *soliti luoghi comuni*. Un luogo di resistenza che, probabilmente, non ci vedrà cambiati dopo la pandemia, ma sicuramente ci ha dato la possibilità di essere migliori, di capire che oggi resistere non è solo un impegno ma uno stile di vita in cui cercare di costruire, oltre le tante solitudini, una comunità.

[diacono, redattore Cuf, Bisceglie, Bt]



due mondi e due modi

L'emergenza sanitaria ci ha improvvisamente fatto scoprire tutti i punti deboli del nostro mondo e fatto crollare le nostre certezze. Siamo entrati in crisi perché aggrediti da un organismo microscopico che ci ha scoperto deboli di fronte alla malattia e obbligato a rinunciare a tutti quei riti, spesso inutili, che sono da molti considerati valori tanto radicati quanto fondamentali da definire la nostra qualità della vita. Siamo stati costretti a essere resistenti e resilienti obbligati dai DPCM governativi e non per assunzione di responsabilità individuale. Infatti, appena si è allargata la norma abbiamo ripreso spensieratamente l'antico stile di vita. È probabile che gli immigrati non comprendano appieno la nostra preoccupazione per la malattia e per la perdita delle abitudini, loro sono persone che sicuramente, almeno a livello individuale, si possono realmente definire resilienti. Loro non hanno affrontato la resilienza al virus comodamente sprofondati nei divani, al caldo o cantando dai balconi; sono stati esposti a eventi avversi e dolorosi, hanno viaggiato su barconi traballanti o nascosti all'interno di container con carenza o mancanza di acqua e di cibo; sballottati da un centro di accoglienza all'altro; devono cercare un lavoro qualsiasi senza permesso di soggiorno; non possono contare su figure di riferimento certe e affidabili; devono evitare di divenire facili vittime di qualsiasi tipo di abusi, in special modo - nel caso di minori - l'adescamento a scopo di sfruttamento lavorativo o sessuale. Noi, invece, soffriamo tanto perché non possiamo andare a teatro o al ristorante, o non possiamo rinunciare dell'apericena e alla movida notturna mentre molti di loro soccombono, già da subito, inghiottiti dalla furia del mare, o stremati dalla mancanza di aria nei container, o perdono la fragile possibilità di una vita migliore nei meandri della delinquenza o della prostituzione. Ma alcuni ce la fanno o ce la faranno. Raramente ci si sofferma sulla capacità di resistenza, ovvero sulle predisposizioni individuali, di gruppo, di comunità e culturali che certi migranti possiedono già dal momento in cui decidono di partire e altri acquisiscono col tempo. In termini psicologici, il termine resilienza non designa la semplice abilità di resistere a eventi avversi, bensì una dinamica positiva volta al controllo degli eventi e alla ricostruzione di un percorso di vita positivo. Le storie individuali, secondo le diverse culture di provenienza, indicano che le motivazioni della loro resilienza sono



molto differenti e poco prevedibili, storie che non sono un racconto di successo, bensì la storia di un individuo (o di un gruppo) che, sospinto verso la morte, inventa una strategia di ritorno alla vita. Il ruolo della religione nelle traiettorie dei richiedenti asilo e dei migranti, quindi la spiritualità come fattore di resistenza e adattamento, ci induce a riflettere sul confine sempre più discusso tra migrazioni forzate e volontarie per rafforzare la consapevolezza dei principi della libertà e del pluralismo religioso, oggi posti sotto attacco in molte nazioni. L'identità religiosa è quindi per loro fonte di resistenza e resilienza, ma è anche ciò che conferisce significato alla decisione di migrare, specie per chi ha sperimentato solo dopo la migrazione un contesto di libertà religiosa. Difatti, le genti migranti odierne scelgono la via dell'esodo per sottrarsi a schiavitù e oppressione e nessuna persona sensata potrebbe contestare il fatto che la fame coatta sia una terrificante forma di schiavitù e che le guerre/persecuzioni siano una forma crudele di oppressione alla quale ogni essere vivente ha il pieno diritto di sottrarsi. Il

cammino verso una terra promessa diviene così per i migranti un viaggio attraverso l'esperienza della speranza, della pazienza, del dolore. Gli esseri umani sono migranti per natura e la storia della religione è anch'essa inserita nella storia della mobilità dell'essere umano. Quale enorme contrasto esiste tra la storia piena di speranza della liberazione dal mare dei Giunchi e la fuga attraverso il mar Mediterraneo, che è diventata un racconto dell'orrore dei nostri tempi. Siamo sempre stati dei migranti sulla strada verso l'eternità: siamo degli ospiti sulla terra. Il modo in cui noi viaggiamo e siamo ospiti, il modo in cui andiamo incontro ad altri migranti, mostra quale è il nostro atteggiamento nei confronti della nostra misteriosa origine e destinazione. È necessario lasciarsi attirare da una fede che strappa i miracoli a Dio. Perché la fede non vede, ma fa molto di più. La fede è visionaria. La fede non smuove solo la nostra resistenza, ma squarcia anche il cuore di Dio.

[già dirigente della presidenza del consiglio, redattore Cuf, Roma]

l'imprevedibile paura



La pandemia da Covid-19, evento dell'anno, imprevedibile e catastrofico, che ha coinvolto il mondo intero, ha segnato in modo significativo la vita di ciascuno e ha sviluppato nelle persone una grande capacità di adattamento, soprattutto riguardo all'attuazione di itinerari comportamentali caratterizzati da rigide regole da osservare. Ogni realtà e ogni ambiente hanno dovuto adeguarsi a un modo nuovo di vivere, giustificato soprattutto dalla paura del contagio. In ospedale, in modo particolare, si è avvertita di più questa percezione di pericolosità che si è sostanziata in un impegno maggiore a seguire con metodicità, e in modo maniacale, alcune procedure concernenti i processi assistenziali, al fine di evitare di essere contagiati. D'altro canto si deve sottolineare la grande capacità che gli ospedali hanno avuto nella conversione degli spazi da destinare al trattamento della malattia, isolando i percorsi di accesso per assicurare l'erogazione di assistenza per la cura delle altre malattie. Questa è stata una forte esperienza che ha messo il nostro sistema sanitario in grande difficoltà, poiché non si sarebbe mai immaginato di affrontare una situazione del genere in un periodo così ristretto, richiedendo un impegno continuo e sistematico, oltre ogni limite, tale da ingenerare in se-

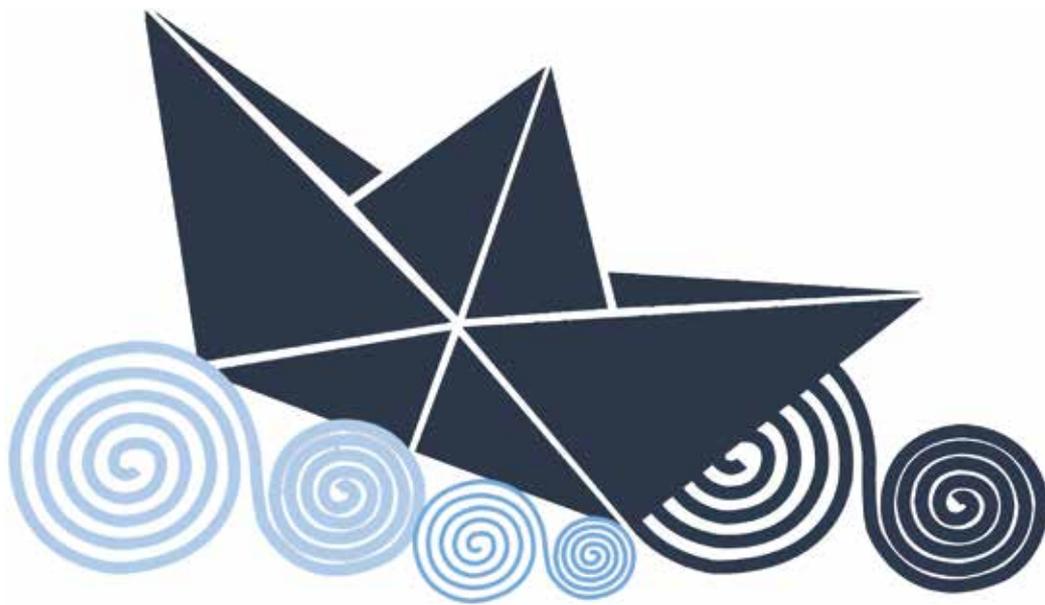
guito, soprattutto negli operatori, situazioni di persistente stress psicofisico. Bisogna sottolineare un aspetto particolare di questa esperienza: l'anonimato degli operatori, motivato dalle bardature specifiche con le quali si è lavorato nei reparti Covid, ha sviluppato il senso del lavoro di gruppo, caratterizzato dall'unico interesse che è stato la cura del paziente e la sua guarigione. Questo ha fatto cadere quelle formali rivendicazioni corporativistiche che spesso nella routine del lavoro quotidiano si manifestano con l'affermazione delle distanze tra una figura professionale e l'altra, proprio per sottolineare il potere reale che afferisce a ciascuno. È capitato anche di vivere esperienze negative come la morte delle persone malate senza il beneficio di un ultimo saluto da parte di qualche parente. Ebbene, questi eventi hanno veramente segnato in modo profondo i sentimenti e l'umanità degli operatori che si sono ritrovati a essere gli unici compagni di viaggio di queste persone, fino all'epilogo della loro vita terrena. Inoltre, sono da ricordare tutti gli operatori che nell'esercizio del loro dovere hanno perso la vita; sia questo un monito importante per tutti, proprio per non dimenticare questa dimensione del lavoro vissuto negli ospedali, che assolutamente ha assunto i connotati di autentico servizio

agli altri. Tutto questo è divenuto nel tempo motivo di resistenza e di resilienza. Ci si è reso conto che, in definitiva, la deontologia professionale, l'amore per il proprio lavoro, la certezza di essere orientati al raggiungimento di un unico obiettivo, la salvaguardia della salute delle persone, sono stati i motivi fondamentali che hanno guidato il lavoro quotidiano e incessante di tutti e che hanno dissipato ogni paura, che prima forse poteva preoccupare. La convinzione che, percorsi operativi e assistenziali, fondati sulla condivisione delle specificità e delle competenze, possano produrre concretamente dei processi di alto livello è divenuta certezza. Forse sarà necessario perorare questi itinerari virtuosi per rendere il nostro sistema sanitario più efficiente, efficace e performante, eliminando definitivamente speculazioni sia di tipo intellettuale sia di altro genere. Oggi abbiamo potuto esperire che motivare le persone, i professionisti, è fondamentale per assicurare servizi di qualità. Bisogna, però, anche sottolineare che spesso la politica non aiuta a sviluppare queste realtà virtuose, che poi si perdono anche a causa di promesse non mantenute e di impegni non rispettati.

[infermiere, redazione Cuf, Cassano]

Quello che è stato ed è ancora per molte parti del mondo una emergenza sanitaria tra le più catastrofiche mai avvenute, ha lasciato in ognuno di noi segni indelebili che ricorderemo per tutta la vita. La paura e le ansie sono state metabolizzate in modo diverso. C'è chi si è sentito perso e ha pensato a qualcosa di catastrofico che avrebbe annientato la propria esistenza. C'è chi inizialmente ha sminuito il problema per valorizzarlo in seguito, ma anche chi ancora oggi pensa che sia stato solo un complotto internazionale. Tutti comunque siamo stati sulla stessa barca, una barca che si è rovesciata. Alcuni sono affogati, altri hanno lottato strenuamente per risalirvi sopra. Proprio questo gesto di tentare di risalire è quello di chi non perde mai la speranza e continua a lottare contro le avversità mettendo in campo la propria resilienza e, in momenti di forte crisi, attinge dalla propria essenza e conoscenza sviluppando reazioni e azioni di vita. La mia personale reazione è stata incentrata su un forte senso di responsabilità operativa perché dovevo gestire una struttura fatta di persone che si confrontavano quotidianamente tra loro e con una numerosa clientela. Questo impegno mi ha aiutato ad uscire dalle paure della pandemia ed a pensare a quelle positività che comunque ci sono state. Positività frutto di sviluppo della capacità di resistere allo stress e di superare gli ostacoli. In sintesi sviluppo della propria resilienza. Garantire quel servizio pubblico nel rispetto delle norme sanitarie ha significato per me un prendermi cura degli altri e di me stesso con un profondo amore per la vita. In tutto ciò mi è stato di grande aiuto la mia spiritualità che ha infranto qualunque barriera psicologica. Mi piace fare riferimento a Nelson Mandela, simbolo di grande resilienza, che ha fatto della propria vita un esempio di servizio per gli altri. Lui, nei suoi lunghi anni di prigionia, citava spesso una frase di William Ernest Henley: "Non importa quanto sia stretta la porta, quanto piena di castighi la vita. Io sono il padrone del mio destino: io sono il capitano della mia anima."

[dirigente, redattore Cuf, Cassano, Bari]



tra le pagine

di papa Francesco

“

Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete

ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli. (...)"

[papa Francesco, discorso del
27 marzo 2020]



presentandoci di Vito Dinoia e suor Palmarita Guida

scuola di formazione all'impegno sociopolitico di Massafra

“**Q**ua scuola di formazione di Massafra nasce nel 2002 e dura tre anni fino al 2005, poi si crea una lunga pausa e riprende nel 2019. Nasce nel 2002 grazie all'intuizione di due sacerdoti illuminati e lungimiranti: don Sario Chiarelli e don Rocco D'Ambrosio. Due sentimenti contrapposti segnano l'avvio della scuola: ci sono entusiasmo e diffidenza al contempo, non sempre distinti tra loro; il più delle volte aleggiano in maniera caotica nei cuori di ciascuno, prendendo talvolta l'uno il sopravvento sull'altro. Eppure, la partecipazione delle ragazze e dei ragazzi, cui è perlopiù rivolta l'iniziativa, è travolgente e ci dà forza; c'è fame di politica ragionata. Le attenzioni delle istituzioni politiche e religiose si percepiscono da subito, e non sempre sono benevole. La prima domanda che si fanno i rappresentanti istituzionali attenti è: cosa vogliono, dove vogliono arrivare? La più scontata delle preoccupazioni è: vogliono organizzare un movimento politico. Insomma, molti fra loro non hanno capito che si vuole solo riempire un vuoto, anzi una voragine lasciata aperta dai vecchi partiti, ormai scomparsi, che non educano più alla politica e all'impegno sociale. L'idea della discesa in campo non è per niente il movente della scuola, tanto vero che, alla fine dell'esperienza triennale terminata nel 2005, ciascuno va per la sua strada, nelle professioni, sul lavoro, nei movimenti più disparati, solo qualcuno si sperimenta nella vita politica. Se si vuole individuare il quadro di riferimento valoriale della scuola, il pensiero, è presto detto: si è trattato della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Il sabato pomeriggio dalle 16.00 alle 17.00, almeno trenta ragazze e ragazzi si incontrano due volte al mese nella biblioteca comunale, per confrontarsi, dopo una settimana impegnativa ciascuno alle prese con i propri studi universitari; basta pensare a questo per capire quanto affamati fossimo di cultura politica, guidati poi dalle alte motivazioni profuse da don Rocco D'Ambrosio e dallo sguardo profondo e dal sorriso di don Sario Chiarelli. Durante i quattro anni siamo stati in grado di organizzare eventi straordinari, come conferenze aperte al pubblico con la presenza di deputati e senatori di tutti gli schieramenti politici, e viaggi formativi, per esempio, al Parlamento italiano. Amicizie, discussioni e sogni, hanno segnato quegli anni; e i segni sono rimasti, come tracce indelebili da seguire, nella vita professionale o d'impegno politico e sociale che, un po' per scelta un po' per casualità, ciascuno ha l'opportunità di seguire. Ci siamo formati in quegli anni, siamo venuti a maturazione in quegli anni, non tutti alla stessa maniera, ma tutti convinti che l'impegno sociale e politico non è per se stessi, rappresentando invece un sacrificio immane, perché è servizio per la comunità. Dopo una lunga pausa, nel 2019 suor Palmira dell'Oasi S. Maria degli Angeli, leggendo su Fb di don Rocco D'Ambrosio e della sua scuola di formazione socio politica in Puglia, ha sentito come una corda che vibrava nel suo cuore, ha creato subito un contatto e, finita la ristrutturazione dell'Oasi, ha

riattivato il percorso formativo. Suor Palmira e don Rocco stilano insieme un programma, contattano il sindaco di Massafra avv. Fabrizio Quarto per aver il patrocinio del Comune (il sindaco è anche uno dei soci fondatori dell'Associazione Cercasi un fine) e viene così avviata la programmazione. L'anno formativo è partito a novembre ma a marzo si è interrotto a causa della pandemia da Covid-19. I partecipanti sono stati in media venticinque provenienti da Massafra, Mottola e Taranto. Ho cercato di coinvolgere il liceo scientifico di Massafra, almeno le quinte classi, ma non c'è stata disponibilità. Dopo la pandemia riprenderemo il percorso interrotto sperando in una maggiore attenzione da parte dei giovani.

[avvocato, segretario 2002-2005 / religiosa, segretaria dal 2019]



percorso formativo

Anno 2002-03 12 lezioni

Tema: Perché Partecipare fondamentali dell'impegno sociale e politico nel quadro delle scienze umane

Organizzato da: Vicaria di Massafra, Cercasi un fine, Biblioteca comunale di Massafra

Anno 2003-04 12 lezioni

Tema: Partecipare nel piccolo

amministrazione del territorio e delle organizzazioni sociali

Organizzato da: Vicaria di Massafra, Cercasi un fine, Biblioteca comunale di Massafra

Anno 2004-05 12 lezioni

Tema: Partecipare al globale

globalizzazione, con particolare riferimento

alle istituzioni internazionali

Organizzato da: Vicaria di Massafra, Cercasi un fine, Biblioteca comunale di Massafra

Anno 2019-20 (Sospeso alla 5ª lezione per Covid-19)

Tema: Polis I love you!

Organizzato da: Oasi Santa Maria Maggiore, Cercasi un fine

